

4 Capitolo primo

Populismo 2.0: malattia senile della democrazia

Democrazia e Populismo hanno la radice in comune. *Demos* in greco e *populus* in latino rinviano allo stesso soggetto: il popolo. E dunque a un destino in buona misura comune: quando il popolo «sta male» anche la democrazia soffre...

Per questo qui si discuterà del populismo in primo luogo come «sintomo» di un male piú profondo, anche se troppo spesso taciuto, della democrazia: la manifestazione esterna di una malattia di quella forma contemporanea della democrazia – l'unica affermatasi nella modernità sulle rovine delle utopie partecipative – che è la Democrazia rappresentativa. Ogniqualvolta una parte del «popolo» o un popolo tutto intero *non si sente rappresentato*, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione cui si è dato il nome di «populismo». Come «malattia infantile della democrazia» all'inizio del ciclo democratico, quando ancora la ristrettezza del suffragio e le barriere classiste tenevano *fuori* dal gioco una parte della cittadinanza (il populismo tardo-ottocentesco e primonovecentesco era, in ampia misura, una «rivolta degli esclusi»). E come «malattia senile della democrazia» oggi, quando l'estenuazione dei processi democratici e il ritorno in forze di dinamiche oligarchiche nel cuore delle democrazie mature rimettono ai margini o tradiscono il mandato di un popolo rimasto «senza scettro» (il populismo post-novecentesco è, in qualche modo, una «rivolta degli inclusi» messi ai margini). In entrambi i casi, la «sindrome populista» – chiamiamola così – è il prodotto di un deficit di rappresentanza.

«A catch-all word»...

5 Inutile nasconderselo. Per come è usato oggi, nella polemica politica e nella cronaca giornalistica, populismo è un termine pressoché inutilizzabile, data l'indeterminatezza e l'enorme varietà di significati (tutti antipatizzanti) che gli vengono attribuiti. Come hanno scritto due autorevoli studiosi del fenomeno^[3], quella del populismo è un po' come l'ironica definizione del poeta e drammaturgo gallese Dylan Thomas secondo cui un alcolista «è uno

che beve tanto quanto te, ma non ti sta simpatico [*you dont like*]^[3]... Potremmo anche definirla una *catch-all word*: una parola «pigliatutto», che tira dentro, come se appartenessero alla stessa natura, cose vecchie e cose nuove, manifestazioni di protesta radicale dell'altro ieri e forme di rivolta elettorale di oggi o forse di domani, i populistici russi dell'Ottocento e i qualunquisti italiani dei tardi anni Quaranta del Novecento, le suffragette inglesi dell'età vittoriana e gli elettori machisti di Donald Trump nell'epoca del declino americano, i costruttori di muri ungheresi al comando di Viktor Orbán e i ricercatori di nuove vie per l'Europa come i greci di Alexis Tsipras o gli spagnoli di Pablo Iglesias...^[3]. Tutto quanto sta fuori e (ma non sempre) contro il cosiddetto *establishment* (altra parola pigliatutto dai confini incerti).

Si tratterà, dunque, in primo luogo di cercare di mettere un po' di ordine nelle definizioni. E di tracciare confini concettuali e cronologici, parlando a questo punto piú che di «populismo» al singolare di *populismi* al plurale, data la molteplicità di esperienze che stanno al di sotto del termine, non riducibili a un'unica notte in cui tutte le vacche (o i loro mandriani) sono nere. E distinguendo, oltre che tra le differenti «esperienze populiste», anche tra i populismi che potremmo chiamare classici, o tradizionali, su cui esiste ormai una sterminata letteratura e alcune (non moltissime) ricostruzioni storiografiche di alto livello^[4]; e il populismo emergente. Quello che qui si chiama il «populismo 2.0», cioè un populismo di nuova generazione – di seconda, anzi, forse meglio «di terza generazione» –, per sottolinearne i caratteri inediti. O le modalità del tutto inedite che alcuni aspetti tradizionali sono venuti assumendo nelle convulsioni di questo ulteriore passaggio di secolo. Un nuovo mondo solo parzialmente esplorato.

6 *Post-democrazia...*

7 Ma poi bisognerà mettere le mani direttamente nella materia viva del disagio. Nella crisi della democrazia (crisi di rappresentanza, crisi di legittimazione, crisi di sovranità), sicuramente molto piú grave di quanto solitamente non si voglia ammettere. Grave al punto che già da un po' si è incominciato a parlare di «postdemocrazia»^[5], alludendo a una sorta di carattere terminale della patologia in atto: alla sempre piú marcata torsione oligarchica che la forma democratica va subendo, diventando sempre meno rappresentativa e sempre piú «esecutoria». E nella sottostante crisi sociale, vero e proprio ipocentro – punto di rottura profondo – del terremoto che sta facendo tremare il nostro ordine politico: nel modo con cui è venuta, velocemente, ridise-